

Le donne secondo san Paolo «Schemi superati e parziali È già stata fatta autocritica»

di Rosanna Virgili

in "Avvenire" dell'11 settembre 2016

Un esercizio critico è quanto di più utile e civile ci sia al mondo ed esprimo il vero piacere di poter condividere un secondo passaggio di tale nobilissima e rara pratica, nel dibattito con il professor Vito Mancuso. Vorrei chiarire che uso l'aggettivo 'critico' nell'accezione filosofica di 'razionale', che è il modo in cui credo di averlo applicato a quanto il teologo scrive. Questo tipo di critica non si fa *contro*, ma *circa* un argomento, per valutarne la solidità, ma anche per allargare gli orizzonti. Chi ama il cuore delle cose apprezza questa critica; essa non tende, infatti, a dare un giudizio di valore, a disprezzare l'autore, né tanto meno a cancellare le sue tesi; non si misura in termini di asprezza, né di mitezza, perché è semplicemente una *questione di metodo*.

Non a caso lo studio scientifico della Bibbia utilizza – da Spinoza in poi – proprio dei metodi con dei criteri e delle tecniche approvate dai colleghi degli esperti; essi sono: *diacronici, sincronici, storico-critici* (condotti con lo strumento della ragione, basati sulle scienze storiche, attenti agli studi comparati e vincolati ai suffragi tratti dall'archeologia); redazionali, narrativi e semiotici, strutturali, canonici e teologici. In tutti questi metodi, la prima indicazione per leggere un testo riguarda la sua delimitazione. Non ho criticato Mancuso di aver tagliato il testo, ma del criterio utilizzato per farlo e dell'uso immediatamente dogmatico dei versetti citati.

Lo studio scientifico della Scrittura è frequentato nelle Chiese cristiane riformate e non solo ammesso ufficialmente nella Chiesa cattolica, da più decenni, ma esigito nella formazione culturale dei futuri preti, i quali debbono sapere chi fossero Schleiermacher e Martin Noth, se vogliono conseguire il Baccalaureato in Teologia, necessario per l'accesso ai ministeri ordinati. Ma anche i futuri insegnanti di religione studiano Bultmann e leggono Nietzsche, così come Levinas e Ricoeur. Sanno che Paolo sulle donne ha detto tutto e il contrario di tutto: «Il giudizio di Paolo circa il posto delle donne nella Chiesa è stato il campo di battaglia nel quale le questioni ecclesiali femministe sono state e sono, oggetto di scontro. La sua autorità è stata addotta, sia per ridurre le donne al silenzio, sia per promuoverne l'avanzamento nel ministero». È l'introduzione di un volumetto scritto da grandi teologhe e bibliste come Cettina Militello e Maria Luisa Rigato insieme a Jerome Murphy-O'Connor, uno dei più noti specialisti delle Lettere ai Corinti (*Paolo e le donne*, 2006, p.11). Credo che sia più doveroso informare sugli attuali approcci alla Scrittura, piuttosto che reiterare gli schemi usati in passato, come fossero ancora attuali.

Concordo pienamente con Mancuso quando dice che «la sottomissione femminile del passato non può non avere una radice anche nel testo biblico» e non mi sognerei mai di affermare che «la sottomissione della donna» non sia stata fondata anche su quelli, anzi ho scritto a chiare note che spesso i testi sono stati arbitrariamente utilizzati dai «sistemi religiosi»; non v'è dubbio che qualcosa debba essere successo per cui la «presenza autorevole delle donne nelle comunità cristiane è quasi subito del tutto sparita». Critico, invece, che Mancuso non faccia minima menzione dell'auto-critica che la Chiesa cattolica stessa ha fatto a proposito di questo modo di procedere, in relazione alla Bibbia. Un testo del Magistero come la *Mulieris Dignitatem* è stato commentato da una teologa seriamente critica, come Lilia Sebastiani, la quale scrive: «L'adiutorium *simile sibi* è stato soggetto a tanti equivoci di stampo patriarcale e androcentrico in passato. Se i Padri della Chiesa, non diversamente dai rabbini tradizionalisti, leggevano solo la donna come aiuto dell'uomo e non viceversa – per cui la donna finiva con il ritrovarsi essere aggiunto, complementare, pressoché 'supplementare' (...), la *Mulieris Dignitatem* riconosce e ufficializza quello che l'esegesi del secolo XX e soprattutto la riflessione biblica al femminile avevano già evidenziato, spesso in modo marginale e sospetto, rispetto alla predicazione più ufficiale. La donna e l'uomo sono creati

da Dio come aiuto reciproco e non in vista di una funzione (...). Il fatto di essere uomo o donna non comporta qui nessuna limitazione » (*Consacrazione e Servizio*, 5/2008).

Nella sua replica Mancuso chiarisce definitivamente: «È stata la modernità a far evolvere la coscienza occidentale verso la parità uomo-donna e quindi a far sentire l'inaccettabilità delle espressioni bibliche, tra cui quelle di san Paolo». Lo è stato sicuramente per molti aspetti. Ma ogni fenomeno va guardato anche in controluce. Il Concilio ha visto e accolto i «segni dei tempi», ma è stato, a sua volta, un grande «segno dei tempi». Tra il '700 e il '900 sono sorte in Europa migliaia di famiglie religiose femminili che si occupavano di welfare, quando ancora gli Stati non avvertivano affatto la responsabilità sociale e non garantivano né la salute, né l'istruzione, né il lavoro. Quanta profezia e 'modernità' in quelle donne! E che dire delle Abbadesse medievali che reclamarono il diritto di autonomia nel governo delle cose spirituali e materiali? Già nel primo secolo dell'era cristiana, i Vangeli si posero contro lo strapotere maschile nell'istituto matrimoniale, difendendo il diritto della donna di non essere ripudiata per qualsiasi capriccio del marito, o di non essere lapidata a motivo dell'adulterio (cf Mt 19; Gv 8). Delitti contro le donne ancora atrocemente attuali che le Scritture cristiane denunciano e ripudiano fortissimamente da almeno due millenni! Perché non dire anche questo, e, anzi, oggi, soprattutto questo?

Mancuso invita ad «assegnare il primato non più all'autorità del testo, ma al bene dell'essere umano, a servizio del quale si giunge anche a piegare il testo biblico». Sì, se con ciò si intenda il criterio dettato da Gesù: Il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Il testo biblico non va piegato, ma capito e fruito nelle sue intrinseche ragioni; in quell'anima che è la Parola di Dio che modella e trasforma il suo Corpo nelle varie sintassi della storia. In un autentico auspicio di «fioritura dell'umano », la Scrittura va, certo, liberata e «fatta crescere» – diceva Gregorio Magno – ma non cestinata.

Infine, giusto per togliermi dall'imbarazzo, vorrei sdrammatizzare, con due curiose note autobiografiche, la questione dei testi che Mancuso mi addebita di non aver citato. Il primo: «Le donne nelle assemblee tacciano, perché non è loro permesso parlare» (1Cor 14,34-35). Ben diciotto anni fa nella prima ora di lezione sul *Corpus Paulinum* aprii proprio con questi versetti, con evidente stupore degli studenti. Dissi che chi avrebbe tenuto loro il Corso era una persona non legittimata a farlo, ma, proprio per questo, la più vicina a Paolo, il quale si era trovato, a sua volta, in tali condizioni. Dalle sue Lettere, infatti, si evince che mai fosse stato pienamente legittimato come Apostolo, non facendo parte dei Dodici e che molte fossero le discussioni, i rifiuti, i contrasti che sostenne per affermare la verità del Vangelo e il diritto di annunciarlo. Volli mettere subito in chiaro che, al di là dei contenuti, simile al mio era il pulpito biblico da cui veniva la predica.

Il secondo testo, quello della Prima Timoteo: «La donna impari in silenzio, in piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare (...) Ora lei sarà salvata partorendo figli...» (2,11-15). Per uno strano scherzo della vita sono stata la prima donna a tenere una Relazione per la Settimana Biblica Italiana, nell'Aula Magna del Pontificio Istituto Biblico, col pancione... mio figlio nacque dopo un mese, era il lontano 1998! Chissà se Paolo, quel giorno, si rigirò nella tomba; da parte mia sono certa che la salvezza verrà dai figli e spero che sia per tutti, non solo per chi li partorisce.